

PICCOLE COSE DAL VALORE DIFFICILMENTE QUANTIFICABILE

Era l'estate del 1970.

Francesco disteso su un prato con mille fili d'erba che gli accarezzavano il viso guardava il cielo, calato era il Sole che si era portato via l'ultimo giorno di scuola, fine delle preoccupazioni per i compiti, fine delle continue sgridate, e fine anche di stare con dei compagni che lo trattavano sempre come un buono a nulla.

A questo pensava con il naso all'insù.

Sul suo visino era disegnato un sorriso, la pace di quella notte lo avvolgeva come un mantello di seta e la sua anima era viva e pulsante e non chiedeva nulla di più che questo stato rimanesse così per molto tempo ancora. Aveva inventato la solita scusa alla nonna che lo aveva ospitato per le vacanze, e al posto di essere andato alla stalla per vedere i cavalli mangiare fieno aveva tagliato la corda e, si era rifugiato sulla piccola collina dove si perdeva il confine fra cielo e terra. Quello era il posto più calmo che lui avesse mai conosciuto e i suoi pensieri rotolavano nel buio della notte come rose selvatiche che si arrampicano su vecchi muri di pietra.

Anche i grandi però risultavano enigmatici, sempre nervosi perché andavano di corsa, ma dove esattamente non riusciva a immaginarlo, se solo si fossero fermati un attimo, come in quel preciso momento, la quiete avrebbe investito anche loro.

E anche la nonna gli avrebbe perdonato quella piccola bugia ripagata dalla bellezza dello spettacolo che sembrava, a parer suo, come il Paradiso Terrestre di cui lei gli aveva raccontato tempo indietro.

Nove anni e un'intera vita da vivere! Ancora sdraiato le guardava le stelle, erano tutte così vicine alla vista ma, quando allungava la mano per acciuffarne una, questa scivolava saltellando dalle sue dita! Francesco però ci riprovava sempre sperando che il prossimo tentativo sarebbe andato a buon fine, ma nulla cambiava, anzi rimaneva così immobile e sfuggente e, allora, dalla tasca tirava fuori un aeroplano di legno e ripeteva a se stesso: "Prima o poi ci andrò a vedere cosa sono, costruirò uno di questi e volerò via!"

Era la primavera del 1978.

Francesco se ne stava seduto sulla sua sedia, si trovava in classe, il sole filtrava dalle imposte e disegnava sul banco una fila di punti e linee, un codice morse difficilmente decifrabile.

Francesco era distratto e con la matita scarabocchiava sul bordo del suo libro una serie di stelle, lune, satelliti, pianeti e galassie lontane, ma il libro che si trovava dinanzi non trattava di qualche materia scientifica, bensì era un'antologia, l'ora di lettere sarebbe già dovuta iniziare da una decina di minuti, ma della professoressa Bellettati nemmeno l'ombra.

Immerso nei suoi pensieri Francesco sognava di imbarcarsi su una navicella spaziale con tanto di equipaggio e di intraprendere un viaggio interstellare!

In un momento abbatté la barriera spazio tempo, e si trovò catapultato su di un pianeta sperduto, indossò la tuta e aprì il portellone, già sentiva i sassi sotto le scarpe quando una voce acida proferì queste parole...

«Sembrirebbe che qui qualcuno sia andato a finire ancora su Giove...» La Bellettati in persona più arcigna che mai lo scrutava severa al di sopra dei suoi occhialini d'osso colorati.

«Vediamo un po' se il nostro "astronauta" ne sa qualcosa di Leopardi!»

Sudore freddo gli imperlava la fronte, ovviamente del poeta di Recanati non aveva letto una sola parola il giorno prima... E la Bellettati ancora... «Scena muta a quanto si può

udire, sconvolgente vista la tua "immensa" cultura in ambito "astronomico" dovrete sapere per lo meno che uno dei suoi primi scritti fu proprio "Storia dell'Astronomia"!»
I compagni di classe risero con scherno, Francesco incassò silenzioso il colpo ma, che male dentro!
Chiuse gli occhi e sfiorò il libro sul tavolo.

Era l'inverno del 1985.

Francesco correva perché era in ritardo, si sarebbe dovuto incontrare con Gloria, la ragazza gli aveva promesso un dono prima della partenza, i suoi genitori avevano deciso di trasferirsi in città e lei sarebbe andata con loro ma, prima di partire voleva vederlo per un'ultima volta.

Gloria partiva e con lei partivano tutte le giornate di Sole, tutte le risate e i giochi d'affetto, se ne andava dal suo mondo fatto di stelle e pianeti, si ricordava benissimo quando gli aveva parlato di Tolomeo o di Cassini, o di Hubble e delle sue teorie, e dei suoi occhi azzurri sgranati dallo stupore.

Il posto era sempre lo stesso, la panchina dove si erano dati appuntamento un milione di volte era lì e la volta celeste ricca di stelle gli faceva da sipario. Francesco correva incontro a quell'amore così immaturo e sfacciato, quanto era bella quella ragazza che gli aveva fatto scoprire emozioni inenarrabili!

Gloria gli lasciò nelle mani un piccolo pacchetto, Francesco fu colpito dal suo contenuto: Era una bussola con un'incisione che diceva "Così non perderai mai la rotta!"

Oggi.

I ricordi erano tutti in fila e Francesco sorrideva della fugacità e della miseria umana, sembrava ieri e invece erano passati molti anni, adesso lì fermo davanti il vetro, tutti questi pensieri si erano fatti strada esattamente nell'istante in cui l'assenza di gravità aveva fatto roteare la bussola, il libro e l'aeroplanino di legno, da venti giorni ormai era sulla Stazione Spaziale Internazionale, e chissà forse da qualche parte la Bellettati lo stava guardando.

Anna Luongo

(racconto presentato al IV premio internazionale "Federico II e i poeti tra le stelle" – Castel del Monte – 15 luglio 2012)